

mappe, e sommarione si sono trovati molti errori ed adesso al detto Sig. Bellotti Revisore si fanno riconoscere perchè li corregga» (44). Nel '760 il catasto era compiuto e pronto ad entrare in vigore: il Grossi (a conferma della sua visione «illuministica») riferendosi a tale evento annoterà: «Censimento generale operazione ottima, onde rendere più equabile il pagamento delle imposte e carichi tanto Regii che locali.

Il carico Prediale o Regio fu stabilito dal Governo in denari 25 per cadauno scudo d'estimo, nel corrente anno, nè vi fu sovrimposta locale né Comunale» (45). La riforma dei tributi era stato il perno di una trasformazione più radicale: essa infatti sortiva un effetto moltiplicatore delle riforme, e aveva trascinata, da subito, con sé la riforma dell'amministrazione.

Come osservava il Carli, «di gravi disordini rovinosi dello Stato cagione fu la separazione delle parti del rispettivo tutto (...) così la base fondamentale del sistema fu quella di abolire tutte queste amministrazioni». Si attuò così la «Riforma al governo e amministrazione dello Stato di Milano» del 30 dicembre 1755: i comuni nella loro molteplice varietà «locale» veniva «uniformati», pur attraverso transattivi riconoscimenti delle più resistenti prerogative autonome; si assumeva come perno amministrativo il Convocato, assemblea di tutti i possidenti iscritti nelle tavole di censo: la Deputazione rappresentativa è costituita in parte preponderante e deliberativa dai proprietari fondiari, in parte minoritaria e solo consultiva dai soggetti alla tassa personale e a quella mercimoniale: i sindaci erano poi sottoposti alla vigilanza di un cancelliere per controllare l'osservanza degli ordini del Tribunale del Censo (46). Così anche a Varese tra il '756 e il '757 si compie la riforma statutaria: si abolisce la divisione nelle sei squadre che eleggevano i Reggenti (i quali sopravvivono solo con funzioni di sola rappresentanza); cessa la partecipazione dei «capifamiglia» come tali all'amministrazione, rimane in vigore soltanto qualche privilegio «locale» (ad es. un proprio Giudice delle Vettovaglie). La cronaca dell'Adamollo-Grossi riporta: «Con riforma governativa 30 marzo all'amministrazione del Comune oltre li sei Reggenti, sei uomini di Provvisione, un giudice delle Vettovaglie, un Sindacatore al detto giudice, e consoli, uno per cadauna delle sei squadre, furono aggiunti tre deputati, ai quali incomber doveva l'estimo, il testatico, le tasse di mercimonio etc., e nel convocato generale, a tale effetto congregato, furono nominati deputati il Sig. Marchese Don Paolo Recaleati, Marchese Don Gio. Pietro Orrigoni, e Conte Don Francesco Litta, maggiori estimati di Varese» (47). Con Giuseppe II la rifor-

ma si radicalizza: col '786 tutto ciò che è variante del modello previsto dalla «Riforma Generale» del '755 viene abolito.

In campo Varese il 20 ottobre '787 diviene sede di una «Intendenza politica (cioè capoluogo di provincia). Il Grossi annota per memoria: «L'Imperatore Giuseppe II ordinò la soppressione di più conventi, fra quali quello di S. Francesco in Varese (divenuto poi villa del Conte Giorgio Clerici, indi per lascito passata alla famiglia Mozzoni); ordinò pure il compartimento della Lombardia, fece mettere in attività col primo di maggio il regolamento del processo civile, ed il 1. novembre fu pubblicato un Codice pure civile. Varese ebbe per ciò una Intendenza Politica della quale ne fu capo un Debatisti, e fur pur nominato Podestà Don Giuseppe Brentani, ed attiva così la pretura per dare una procedura giudiziale più semplice, pronta e regolare. La Reggenza per tale innovazione cessò col primo di novembre, e solo rimasero i Deputati all'estimo coi debiti impiegati d'ufficio o comunali» (48).

Poi, con moto altalenante, si ha di nuovo un certo rilassamento della centralizzazione amministrativa e un riconoscimento delle magistrature locali di Varese nel '794: Leopoldo II, dopo un ripristino provvisorio della riforma del '757, accorda infatti una ulteriore «Riforma» che torna indietro, quasi integralmente, agli istituti del '755. La soddisfazione «locale» fu notevole: «S.M. l'Imperatore Francesco II in vista del Promemoria qui retro trascritto ed altre suppliche dai Varesini al suddetto fatto pervenire e tendente alla conservazione dei loro privilegi e diritti, in rettificazione della Riforma generale, accordò a Varese la restituzione della Reggenza come in addietro, e la Riforma suddetta per governo della Comune di Varese, ratificata a norma del governativo decreto 5 7bre 1794 suddetto trovati diffusamente determinato in 56 articoli, e porta il N.B. 189 della Reale conferenza Governativa di Milano, e come vedesi ben anco negli archivi municipali» (49).

Risulta dunque ben evidente che in tale quadro di riforme, quell'infieudazione del '765, sottoposta com'era ad esplicita e circostanziata condizione di rispetto delle nuove leggi, ormai decisamente avviate, non poteva di certo turbare i programmi e gli ordinamenti di Maria Teresa: onde quella «graziosa» concessione, che risultava di per sé preziosa per vincoli dinastici, utile per calamitare il patrio locale, opportuna per superare senza troppe resistenze una superstita «autonomia locale», contenuta nei suoi limiti di costo e di durata, costituiva altresì una «separazione» ben poco dolorosa e priva di inconvenienti. Nessun ostacolo impedì dunque il «magnifico gesto»: e Varese si elevò a «corte» del Duca. Né

sembri quest'interpretazione troppo «razionalizzatrice»: tali giudizi sull'opportunità di evoluzioni del feudo nel contesto delle riforme censuarie erano assai sottilmente ragionati dai riformatori illuministi del tempo. Affinchè il caso di Varese venga precisamente circoscritto e compreso nel suo significato, si richiama il disegno interpretativo qui tracciato con le acutissime osservazioni di Francesco Dalmazzo Vasco, uomo, a giudizio del Pelli, tra i pochi che «sanno pensare»: sono parole che sembrano scritte apposta per suggerire un'operazione di strumentalizzazione riformatrice del feudo, quale s'è qui cercato di indicare nella vicenda dell'inf feudazione di Varese del '765. Eccole: «I feudi sono non solo inutilissimi, ma anzi perniciosi in tutt'i governi, eccetto il solo monarchico. In questo, siccome è necessaria la classe de' nobili, e che secondo la comune opinione la nobiltà si vuole ereditaria ed agnaticia, così per distintivo a questa classe si sono crediti utili i feudi. Posto questo principio io dico potersi distinguere ne' feudi il titolo e le prerogative personali de' vassalli dalla rendite feudali. Queste sono simili alle rendite allodiali e per conseguenza non hanno la menoma influenza al fine per il quale si considerano necessari i feudi, per conseguenza si possono rimettere nel privato commercio delle proprietà e liberare dall'ingiusto peso di reversibilità (...). Il titolo e le prerogative personali sono cose eccellenti. Il titolo per distinguere i nobili e le prerogative per dare una gradazione tra il trono ed il popolo, la quale venga a formare forte anello che tenga legati i due estremi della social catena. Così il principe per mezzo de' nobili otterrà dal popolo ogni cosa, e questo per mezzo de' nobili potrà al principe rappresentare i suoi bisogni» (50).

Non va dunque sottovalutato questo caso «locale» che rende manifesta l'importanza ed il significato di certi elementi «dimasitici», e addirittura «feudali» nell'era cd. «delle riforme» (51). Ma tale storiografia «locale» è ancora da approfondire in maniera specifica.

Molteplici e di varia natura sono le questioni che rimangono da esplorare, seguendo un taglio «locale dei problemi».

Una prima indispensabile ricostruzione storiografica è stata compiuta di recente circa l'evoluzione della riforma amministrativa in Varese: per gli statuti dallo Scarazzini, (52) e per il catasto dal Mondini (53).

Ma rimane ancora molto da fare: occorre infatti seguire nel contesto dello sviluppo «sociale» quelle vicende fin qui considerate nella loro sostanza «istituzionale».

Individuata la specialità di quest'uso burocratico del feudo; delimitati precisa-

mente i confini che definiscono la modalità e i contenuti concreti di questa variante, che viene ad arricchire la tipologia delle forme delle feodalità nell'età della loro estinzione; rilevati gli interventi e gli effetti decisionali suscitati dal potere «centrale» in questa terra, fino a quel tempo autonoma; occorre, ora, sezionare per un altro verso gli stessi eventi così ricostruiti. Occorre infatti far specchio delle condizioni materiali, delle lotte sociali, delle qualità di costume che attorno a questo scheletro istituzionale conformarono la vita di questo borgo in quel tempo.

E da cominciarci con un'indagine sul patriziato che era (o per villeggiatura o stabilmente) dominante in ambito «locale»: urge anzitutto redigere inizialmente un inventario diacronico dei nomi dei «notabili», elencandone l'eventuale attività produttiva, il patrimonio fondiario (rurale ed urbano), le cariche civiche ricoperte, il legame con servizi burocratici in Milano (ad es. fermieri, banchieri, ecc. ecc.); è da comporsi poi una «mappa» della distribuzione residenziale di tali patrizi nel borgo; tale rilevazione è poi da integrarsi con quella delle costruzioni sia di ville (la cui esigenza si è già più sopra segnalata: interessando la costatazione anche delle tipologie d'architettura a cui s'ispirano) sia delle nuove fabbriche civili (prigioni, sala della Regenza ecc.): di esse è traccia assai ricca nelle cronache).

Si esplorerà così la consistenza del ceto dominante, la sua persistenza, la sua composizione: il formarsi di una nobiltà nuova sulle orme della vecchia, la trasformazione delle abitudini «di consumo», di un patriziato che non si limita più a esercitare la funzione rivendicata di signore improduttivo (in chiave simbolizzante la gerarchia sociale dello sfruttamento della produzione) ma comincia a gestire alcune funzioni politiche in vista di un'accumulazione sempre più varia, anche se imperniata sulla proprietà fondiaria. Da approfondirsi con attenzione è in proposito la rivendicazione che tale «patriziato» fa delle tradizionali «autonomie», e la gestione effettiva che ne conduce: alcune magistrature costituiscono indizi di singolare significanza; anche per ricostruire lo stato dell'«inciviltamento» che ne conseguiva. Così, ad es., assai ricca di informazioni in tal senso è la vicenda riguardante l'esercizio, da parte dei «Deputati alla Sanità», dei mezzi (cd. «rastelli») impiegati per chiudere la città di fronte al pericolo di peste nel '720 (di che è diffusissima memoria nella cronaca dell'Adamollo). Il «patriziato» rivendicò allora il controllo di tale guardia: e solo la fatica della «guardia» indusse i «gentiluomini» a coinvolgere anche i «bottegari» in tale funzione, allentando sempre più l'ispezione nelle «merci sospette». Varie furono le resistenze «corpo-

rative»: e il gioco delle autonomie si celebrò anche prima con i fumi delle superstiziose processioni (che anziché placare l'ira divina rischiavano, in piena epoca di «lumi», di incrementare il contagio). Le quali macchine «processionali» (indimenticabile per fasto quella del '755 per accogliere l'Arcivescovo Pozzobonelli) erano ulteriore «verifica» esteriore dei gradi di quel patriziato. (54).

Occorre studiare in dettaglio queste vicende delle nuove forme di nobiltà locale, appiagate, come s'è visto, anche a una manovrabile macchina «feudale»: anche perché in esse si esprime un intero contrasto tra «lucro» e «consumo», tra «ozio» e «industria», tra «natura» e «artificio» ecc., che trova manifestazioni locali di interesse cospicuo, specialmente là dove un ristretto gruppo patrizio, colorandosi feudalmente di «nobiltà», stringe la propria esclusività e piega a suo vantaggio le «riforme» dell'amministrazione statale.

E lo stesso dissidio irrisolto che regge l'intento delle rime mordenti del Parini; è la stessa fatica distintiva che pervade le pagine «riformatrici» del Neri, che, fissi, gli occhi a questo vario teatro di nobiltà «locali», in ascesa entro il guscio di feudalità già rotte sul nascere, teorizzerà illuministicamente una «nobiltà civile» opposta a una «nobiltà naturale»: «Questa sorte di nobiltà civile differisce dalla nobiltà naturale e gentilitia in quanto al contrario nulla curando il passato non riguarda che il presente e il futuro. In fatti chiunque è legittimamente ammesso alla cittadinanza di un paese ed è capace di godere gl'onori della sua patria, gode la nobiltà civile quanto la possa godere un altro collocato nell'istesso rango sebbene sia tale che per antica stirpe discenda da nobili cittadini, e trasmette ai propri figliuoli diritti uguali a qualunque altro, non facendosi in tutto ciò che riguarda il governo civile distinzione alcuna tra l'antico e il moderno cittadino, cioè fra il vecchio nobile e il nobile nuovo» (...) «perché la nobiltà civile, a differenza della nobiltà naturale, non si fonda nella serie degli antenati, ma si fonda nei diritti di governo presentemente godibili e trasmissibili ai discendenti, nei quali i cittadini dell'istesso ordine sono uguali fra loro e in questo senso tutti ugualmente nobili...».

Ad una stretta «locale» del ceto «nobile» risale, sia la «elezione» di Varese ad una sorta di «acropoli villereccia» di alcuni patrizi mercanti e di quei possidenti che in cerca d'aria salubre pongono «i loro ritiri campestri fra le masserie e le pignanze della collina, o fra la minuta possidenza dei laghi (55); sia, nello stesso tempo, la strozzatura che impedisce in Varese il formarsi di una sicura, coraggiosa, autonoma borghesia (contenuta invece in limiti di «professionismo», talvolta assai colto ed efficace, ma accessorio a una egemonia «signorile»). E

questo il rovescio della medaglia dell'insediamento d'una «città-di-ville» nel '700 attorno al borgo; è questo il segno negativo che pur accompagna la vicenda con cui Varese trae partito vantaggioso dalla perdita della sua autonomia (ormai superata e priva di sostanza) per inserirsi, con l'aiuto anche della vita «di corte», in quel ciclo di ripresa che caratterizzerà l'intero stato di Lombardia sotto la dominazione austriaca, attorno agli anni di poco successivi alla metà del '700.

Con ciò Varese faciliterà una certa ripresa dopo la squalida miseria ancora rilevata amaramente dall'Adamollo nel '723: il borgo che era «piccolo e mercantile» (gli aggettivi illustri del Moriggia) si era di poi «reso povero e di poco traffico»; era caduto il «molto utile» delle fabbriche di velluti, e ridotto a poca vita il «negozio della seta», considerato tuttavia «l'unico che presentemente dà da lavorare alla povera gente», forse per un certo guadagno dei traffici praticati con la Francia da quei pochi che, non tenendo conto del «mancamento di fede» insito nel prestito forzoso colà poco tempo prima imposto anche ai «forastieri», commerciavano con Lione «a denaro contante»; i «Bottegari di Varese» che, prima, erano «quasi tutti persone benestanti e comode, che oltre al negozio che avevano erano anche padroni delle Case, Botteghe che abitavano, e quasi tutti avevano un qualche tonco o miogno loro proprio ove andavano a divertirsi», ora erano ridotti a «pochissimo capitale», e a mantenersi «sopra il credito», a rinunciare ad avere «il suo buon e bel cavallo» così che più non si poteva «far una cavalcata per far onore a qualche personaggio che fosse venuto» (56). Da questa crisi Varese si riprendeva allora lentamente: nello stesso tempo le lotte di classe non sembrano manifestare rapide modificazioni strutturali; anche se cominciano a prendere corpo nuove specificazioni di ceti, nuove figure di rapporti di produzione, nuove distribuzioni della popolazione, nuove gerarchie di lavoro, di carriera, ecc.

Appaiono allora sulla scena sociale di questi luoghi alcune avvisaglie di quelle «figure» sociologiche che poco più tardi tipizzerà storiograficamente Carlo Cattaneo: così gli esempi degli emigrati, discesi dalle montagne che allora si spopolavano appena a ridosso delle prealpi, miseri contadini poi subito sfruttati o dagli «affittaioli» della «bassa» come «giornalieri di piazza» o dai primi «commercianti-manifattori», che utilizzano i suggerimenti di tecnici spesso stranieri (ad es. svizzeri) e sfruttano il lavoro artigianale a domicilio delle famiglie contadine (57); così pure gli esempi di una classe dirigente prevalentemente «patrizia» attenta ad assorbire anche iniziative della borghesia, provocando così un «rallentamento della formazione del medio ceto» (58). Occorrono in proposito ac-

certamenti precisi e approfonditi di storiografia «locale». Un primo indizio rivelatore può essere proprio la vicenda del catasto: è opportuno all'uopo scandagliare le posizioni del patriato (attraverso le relazioni degli «ufficiali», confrontate con le «dichiarazioni» del proprietario, e con i registri famigliari, in qualche caso conservati).

Così pure è dai registri di censo che può farsi conto più esatto di quella «condinanza» già descritta nelle pagine «lucreziane» del Cattaneo: «Fra questi estremi, sono le belle colline coltivate come il monte, ubertose come il piano. Qui una contadinanza, la quale non possiede la sua terra, eppure non emigra, può tributare al padrone il frumento, divider seco il vino e i bozzoli, e serbar tanto per sé da vivere colla famiglia e allevarla nel semplice tenore de' suoi padri. Qui un comune è disseminato in venti, in trenta, in quaranta casali di vario nome, che la chiesa, posta sul poggio più ameno, raccoglie in un comune sentimento di luogo. Liberi di coltivare la terra a loro talento, purché non si dè fraudi dal pattuito frutto il proprietario; essi le sono affezionati come se fosse loro proprietà» (59). Ulteriori distinzioni sono da farsi da zona a zona, perchè Varese è nello stesso tempo riviera «collinare», ai margini dell'altopiano «asciutto» da un lato, e confinante con una più aspra regione «montuosa»: in quest'ultima, osservava già il Cattaneo, «(...) pendici ridotte in faticose gradinate, sostenute con muri di sasso, (...) appena danno la stretta mercede della manuale fatica. Se il coltivatore dividesse gli scarsi frutti con un padrone, appena potrebbe vivere. La terra non ha quasi valore (..) una parte della famiglia vi suda (...) un'altra parte scende al piano ad esercitarvi qualche mestiere (...)».

Ciò che conta è poi comprendere la portata dell'innovazione «conoscitiva» che il catasto porta nella lotta di potere tra i ceti: un confronto diretto si inizia sull'accumulazione, sulle rendite, sugli investimenti fondiari; prende piede una misura della proprietà «fatta in pubblico», un controllo rapido delle variazioni di colture, delle circolazioni dei valori immobiliari, degli scambi di terreni e fabbricati. La lotta s'incanta ora anche sui processi di misura delle rispettive possidenze. Il rapporto tra proprietà e struttura burocratica dello stato si «razionalizza»: e in questo contesto le altre attività (manifatturiere, mercantili) trovano nuovi margini di libertà verso i quali la borghesia si farà guidare ancora dai più intraprendenti dei «signori».

Una seconda fonte per questa storia sociale sta in alcune analisi statistiche settoriali che di recente sempre più si orientano verso «saggi» specifici opportunamente «localizzati». Si tratta di accertare le complesse vicende non soltanto dei

cicli demografici, ma ancor più delle qualificazioni tecniche del lavoro, degli ordinamenti di carriera ecc.: così riescono utilizzabili alcuni dati significativi desumibili dagli archivi specialistici circa le «provenienze» del clero (che in questa zona collinare e lacustre rimangono piuttosto costanti anche in epoche di crisi per altre zone) nonché desumibili dagli archivi delle istituzioni di cultura (es. università, collegi-convitti, ecc.) preziosi tanto più se raffrontati con dati dei registri dell'amministrazione pubblica circa le «provenienze» della «classe dirigente» a cui si affidava la responsabilità degli uffici (60).

Una terza fonte si potrà esplorare proprio attraverso quel regesto degli insediamenti in villa a Varese, più sopra auspicato. Da queste ulteriori indagini potrà sciorire la storia «provata» del patriato «locale» e del suo ruolo sia nella gerarchia feudale, sia nell'esercizio degli affari produttivi, sia nel governo della cosa pubblica. La radice di quel ritardo che segna a Varese la borghesia per tutto l'800 sta qui: in questa vicenda di progresso riformistico misto a una tardiva feudalità, di patriato mercantile misto a nobiltà villeggiante; il tutto all'ombra di quell'efficietismo pragmatico e burocratico che distingue il «dispotismo illuminato» di Maria Teresa, assai abile a trovare il timbro «moderato» che riuscì sempre assai gradito a quella «classe distinta» che anche per villeggiare preferiva non frequentare il «paese basso», ma popolare di ville «le terre più salubri e amene dei colli e dei laghi» (C. Cattaneo). Quando nel '769 Giuseppe II, venendo dalle Isole Borromeo si intrattenne in Varese, si fece il conto del «buon numero di zecchini» che lasciò in mancia e si espresse «indicibile gioia»: ma appena che egli da attento visitatore si trasformò in riformatore radicale, e, come ben ricorda con la solita ammirazione «illuministica» il Grossi (61) «sviluppo le sue grandi idee», sopprese cioè alcune «case religiose», trasformò gli statuti e così via, fu subito osteggiato vivamente.

Il suo riformismo era andato oltre le «convenienze».

- (1) Cfr. L. Zanzi - *Nota storico-bibliografica su Varese* - in "Controspazio", anno II, nr. 3, 1970, pag. 31 e segg.
- (2) Cfr. Charles de Brosses - *Viaggio in Italia - Lettere familiari* - (a cura di Carlo Levi e Glauco Natoli) - Parenti Ed., Milano-Roma 1975, pag. 114/115
- (3) Su tali valori della tecnica luministica del Bollotto, e sull'importanza della veduta della Guazzada Cfr. R. Faluccchini - *Vedute del Bollotto* - Mareda - Milano 1961; nonché E. Camerata - *L'opera completa del Bellotto* - Rizzoli - Milano 1974 - L'espressione citata si trova in G.C. Argan - *Storia dell'arte italiana*, vol. III, Sansoni Firenze 1968.
- (4) Cfr. W. Binni - *Il settecento letterario in Storia della letteratura italiana* - Garzanti - Milano 1968, vol. VI - pag. 843
- (5) *Giuseppe Forini in H. Settembrini* nel vol. VI de *La letteratura italiana - storia e testi* - Laterza Bari 1973 pag. 413 e segg.
- (6) Un breve, questo assaggio di tale ricerca si ha in S. Langè - *Ville delle provincie di Como, Sondrio e Varese* - Ed. Sfar - Milano 1968, nonché in L. Grassi - *Provincia del Bresciano e del Rovescio* - Milano 1966.
- (7) Primi centri si trovano anche in G.C. Bascape - *Palazzi storici di Varese* - Milano 1963, nonché in M. Bertolotto - *Varese, le sue Castelle e i suoi Rioni* - Milano 1952 - Cfr. anche C. Perugelli, G.C. Bascape - *Palazzi privati in Lombardia*, Milano 1964, I riferimenti cronachistici qui utilizzati sono tratti da G.A. Adamollo, L. Grossi - *Cronaca di Varese - memorie cronologiche*, a cura di A. Mantegazza (forse con l'aiuto di D. Bianchi e di G. Moroni), Varese 1931; nonché da V. Marlini - *Memoria della città di Varese*, 1737-1776 - edite in compendio come appendice all'op. cit. del Mantegazza, e poi compiutamente da L. Giampaolo - Varese 1955 - Per il Palazzo Esteense, oltre le op. cit., cfr. I. Capra - *Francesco III d'Este e i giardini di Varese* in "La provincia di Varese", 1934; nonché L. Borni - *Il palazzo di Francesco III ora sede municipale in arte italiana, decorativa e industriale*, 1911; ma soprattutto cfr. P. Ferrarini - *Il palazzo Esteense* - Varese 1957 nonché L. Giampaolo *Come nacque il palazzo Esteense di Varese in Pagine di storia varesina* - Varese 1966 pag. 27 e segg. (ai riferimenti archivistici del quale si rinvia).
- (8) Per la storia dei giardini (ma con scarsiissimi cenni) a quelli di Varese) cfr. G. Bascape, *Arte e storia dei giardini di Lombardia* - Cisalpino, Goliardica, Milano 1978. Del complesso delle ville in Varese, tratta, pure in breve, anche L. Giampaolo, *Varese. Sineret storica*, Varese 1977; nonché C. Jacini, *Il viaggio del Po*, Hoepli, Milano 1964.
- (9) Cfr. S. Langè - op. cit. pag. 38 cfr. anche G.C. Bascape - *Dimore monumentali del territorio di Varese* - Milano 1962
- (10) Cfr. G. Ferrarini - *Introduzione a Ville di delizia o siano palagi campitresci nello Stato di Milano di Mosè Antonio Dal Re* - Edizioni di Polifilo Milano 1963 - pag. 16
- (11) L'osservazione è di G. Ferrarini - op. cit. pag. 17
- (12) Cfr. E. Sereni - *Storia del paesaggio agrario italiano* - Laterza - Bari - 1961 - pag. 233
- (13) Per un profilo documentato e attento a queste variazioni di stile nell'arte locale cfr. lo stimolante saggio di S. Colombo - *Dall'età dei Borromei a quella di Francesco III d'Este* in Varese: *vicenda e protagonisti* - Edizioni Edizioni - Bologna 1977 - vol. 2 pag. 281 e segg.
- (14) Una precisa e proficua introduzione a tali problemi nello sviluppo dell'architettura delle ville lombarde si ha, oltre che nei già richiamati saggi di S. Langè, nello studio di P. P. Bagatti Valsecchi, *L'architettura delle ville lombarde nell'opera di Marc'Antonio Dal Re* in *Ville di delizia* ecc. op. cit. pag. 25 e segg.
- (15) Cfr. anche P. Mezzanotte - *L'architettura a Milano nel settecento* in *Storia di Milano* - Fondazione Treccani - Milano 1959 - vol. XI. Un quadro critico generale degli sviluppi del "Barocco" si ha nella voce corrispondente tratta negli stralci di H. Sedlmayr e H. Bauer per l'Enciclopedia *Universale dell'Arte* (Venezia - Roma 1958 - 69). Di preziosa consultazione per gli illustri qui richiamati è Ch. Norberg - Schütz - *Architettura Torbatarocca* - Electa Milano - Venezia 1972 - nonché A. Ghisleri - *Meravigliosi del Barocco* - Torino Einaudi 1967.
- (16) Felici spunti in proposito (specialmente con riguardo ai diversi momenti di "strutturazione della natura") si trovano infine in G.C. Argan e M. Fagiolo - *Premessa all'arte italiana in Storia d'Italia* - Einaudi - Torino 1974 - vol. I, pag. 778 e passim.
- (17) Questo fondamento anche "sociale" di una tipologia "varesina" delle ville è stato già rilevato da S. Langè - op. cit. pag. 12. Occorre peraltro evitare di esagerare l'importanza dell'aspetto di "interesse" - è infatti decisivo anche la funzione di "collegiatura" e quella di "uscita" dalle strette rivalità nobiliari di Milano. Occorre inoltre rilevare precisamente tali aspetti negli andamenti del sito, nelle vicende patrimoniali; occorre fissarne i termini d'epoca (in credo che questa "città di ville" fiorisca decisamente prima, e non dopo, l'avvenire in luogo di Francesco III); occorre cogliere gli effetti sociali indotti e le fasi evolutive di tale vicenda.
- (18) Quando Francesco III arriva a edificarsi il suo "palazzo", Varese è ancora un piccolo borgo: non lo si può ancora chiamare "città". Ma già s'era formata un'acropoli di ville sui colli intermediari tra la conca del borgo e le castellanze dei dintorni. Questa formazione a gruppo tutt' in giro al borgo distingue quest'insediamento di ville da ogni altro: ne fa una "città-di-ville" prima ancora d'essere città. Tale carattere distingue Varese dalla vicina Brianza: ma (finanche nel Veneto

esso non si riscopre. Una passione "locale" mi ha sospinto, forse, nel rimarcare la differenza: ma di certo, tale "segno" del '700 è evidente nella struttura urbana, che fino a mezzo '900 aveva conservata la virtualità di una singolare "città-giardino".

(12) Cfr. A. Lecchi - *Piano per la separazione, invecchiamento e sfogo de' tre torrenti, di Tradate, del Gardalino e del Bolognino* - s.n.l. (porta una dedica iniziale del 1762). Di Paolo Frisi sono da ricordare alcuni cenni negli studi sui fiumi Tresa e Reno - Sul Frisi e i suoi rapporti culturali cfr. F. Venturi - *Settecento riformatore* - Einaudi Torino 1969 - vol. I - passim., e soprattutto, gli *Scritti di idraulica fluviale e di canalizzazione*, a cura di Cristina Fischer per l'Istituto Italiano di storia della tecnica, Gunti Barbera, 1970. Su tali aspetti cfr., oltre le "classiche" pagine del Cattaneo, B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del settecento e dell'età napoleonica*, Torino Einaudi, 1974.

(13) Cfr. *Introduzione a Ville del Brenna nelle vedute di V. Coronelli e G. Costa* - Il Polifilo - Milano 1961. Cfr. in proposito G. Marzotti - *Palazzina and other venetian villas* - Roma Bessetti 1966.

(14) La lista dell'alloggio per intero e di tutto punto, arricchita altresì di memorie sulle farine, il vino, "la pollaria" (con prefere per i capponi selvatici e il pesce per i giorni di magro) ammantati ai signori Colonnelli, si trova in Adamollo-Grossi, op. cit. pag. 117 e segg.

(15) Mi sia consentito rinviare in proposito a L. Zanzi - *Per la storia di una "fabbrica del Rosario" in una terra lombarda all'epoca della controriforma*, il *Sacro Monte di Varese* Editore Pietro Malinvi - Varese - 1977.

(16) Per tale datazione, senza preavvertimenti, cfr. F. Valsecchi - *L'Italia nel settecento dal 1774 al 1788* - Mondadori Milano 1979 - Cfr. anche G. Savoca - *Il Settecento* - in *La letteratura italiana* vol. VI - Laterza Bari - 1973, nonché S.J. Woolf, *La storia politica e sociale in Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1973; nonché G. Spini, *Storia dell'età moderna*, Einaudi, Torino 1960.

(17) Un quadro critico del riformismo illuministico esteso a gran parte d'Italia si ha in F. Venturi - *Settecento riformatore* - vol. I - Einaudi Torino 1969. Seguire la vicenda del "moto riformatore", che inizia negli anni '30 del '700, cioè nel momento in cui si constata il punto più basso dello "spregiamento politico, della depressione economica, della esclusione intellettuale e insieme l'inizio di una lenta ripresa, il primo abbrivio alle trasformazioni", è certamente la linea d'interpretazione più unificante ed insieme più flessibile per comprendere il trentennio che va dal '734 al '764. Per le fonti cfr. L. Bolfferetti, *L'arcolismo illuminato in Italia* - Milano 1944. Del Bolfferetti è da segnalarsi, per una discussione dei criteri d'interpretazione storiografica del periodo, il lavoro, *Il Problema della decadenza italiana*, Marzorati Milano 1968 (Nuove questioni di storia moderna). Si segnala inoltre G. Quazza, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo 1720-1738*, Torino 1965.

(18) Cfr. F. Venturi, op. cit. vol. I pag. 66: dal Venturi è ivi pure citato (togliendolo dal "Tableau" del Chevalier Powerer) il caso "esemplare" in tale contesto, del marchese di Castelar che era inteso a suonare la viola quando gli fu portata la notizia dell'avvicinarsi delle truppe nemiche, e senza togliere gli occhi dallo spartito, replicò ad un ufficiale di collegamento appostamente distaccato: «che si diffonda». Non so dire se sia qui maggiore il disinteresse politico del professionista militare o l'intraprendenza musicale di un generale arrogante ma solitamente conscio della vanità di quei guereggiare, quasi recito da teatro, dolorosa per i popoli spettatori, non già per i primi attori. Assai prezioso per tali aspetti militari è W. Churchill, *Melkourough* - Mondadori 1973.

(19) Cfr. A. Adamollo - L. Grossi - *Cronaca di Varese* (a cura di Angelo Mantegazza) - Varese 1931 - pag. 129/a et 130/a. Colgo l'occasione per richiamare l'attenzione sull'opportunità di una edizione "critica" di tale fonte, la più rilevante assieme alle memorie del Marlini, per la storia "moderna" della città: di essa esistono parecchie versioni di diversi amanuensi; molte copie a mano furono diffuse nell'800; occorre raccoglierle, collezionarle, controllarle e classificarle le varianti ecc.

Delle memorie di Vincenzo Marlini si ha, oltre il compendio edito in appendice alla cronaca dell'Adamollo-Grossi dal Mantegazza, l'edizione critica curata da L. Giampaolo - *Cfr. V. Marlini - Memorie della città di Varese 1737/1776*, Varese 1955.

(20) Sulla tecnica della "guerra partigiana" è interessante seguire gli sviluppi che essa avrà sul Risorgimento. Cfr. E. L. Berni, *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, Gunti Barbera Firenze 1972 (Centro per la storia della tecnica).

(21) Cfr. A. Adamollo - L. Grossi - *Cronaca di Varese* - op. cit. pag. 129/136 - È da notare, per cogliere l'importanza di questo sguardo fatto sui fatti di Genova e della Corsica, che in tutta la cronaca ben poco si legge di altre vicende assai più rilevanti in maniera diretta su Varese. Questa attenzione alla Liguria è un fatto da non trascurare nel tracciare la storia della storiografia varesina di quel tempo.

(22) Cfr. Maria Teresa d'Austria - *Consigli matrimoniali alle figlie sovrane* - a cura di Atsepio Frugoni - Le Monnier - Firenze 1947.

(23) Cfr. *Compendio delle memorie di Vincenzo Mariani* in Appendice all'ediz. del Mantegazza della Cronaca di Varese dell'Adamollo-Grossi - Varese 1931 op. cit. pag. 174/a - ediz. Giampaolo pag. 56.

(24) Cfr. V. Mariani - *Cronaca* - op. cit. pag. 172/a - ediz. Giampaolo pag. 43

(25) Cfr. V. Mariani op. cit. pag. 168 - ediz. Giampaolo pag. 38

(26) Cfr. V. Mariani op. cit. pag. 168 - ediz. Giampaolo pag. 38

(27) Il testo del provvedimento è riprodotto per intero dall'Adamollo-Grossi - op. cit. pagg. 113/135

(28) Cfr. V. Mariani - op. cit. pag. 170/b - ediz. Giampaolo pag. 40

(29) Cfr. V. Mariani - op. cit. pag. 171/b - ediz. Giampaolo pag. 41

(30) Cfr. V. Mariani op. cit. loc. cit. ediz. Giampaolo ibid Cfr. inoltre in proposito L. Brambilla - *Varese e suo circondario* - Varese 1874 pag. 264 e segg. Sull'insediamento di Francesco III d'Este in Varese, nonché su tutto il quadro della città di quel tempo, cfr. il prezioso contributo di G. Garancini - *Le corte d'estate in Varese* - vicende e prologosisti - Ediz. Einaudi - Bologna vol. II pag. 239 e segg. (vi sono riportati e ragionatamente connessi, vari brani delle cronache del tempo e della successiva storiografia).

(31) Cfr. V. Mariani op. cit. pag. 166/b - ediz. Giampaolo pag. 14

(32) Cfr. L. Brambilla - *Varese e suo circondario* - op. cit. loc. cit.

(33) Cfr. C. Cantù - *Il Varesino*, capitolo della *Storia della provincia di Como*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* - Milano 1858 Vol. III, pag. 870 e segg.

(34) Cfr. Per l'importanza della legislazione di Francesco III cfr. tra gli altri F. Sciopini - *Storia della legislazione italiana* - Torino Unione Tipografico-Editrice - 1864 - lib. III, cap. III pag. 405 e segg.

(35) Cfr. V. Valsecchi - *L'Italia nel settecento* - op. cit. pag. 375.

(36) Cfr. V. Valsecchi - op. cit. pag. 325. È appena il caso di richiamare in proposito, i «classici» lavori del Magni, cfr. *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937.

(37) Cfr. V. Mariani - op. cit. ediz. Giampaolo segr. 43/44.

(38) Cfr. Adamollo-Grossi op. cit. pag. 134

(39) Cfr. F. Valsecchi - *Dalla pace di Aquisgrana alla battaglia di Lodi* in *Storia di Milano* - Fondaz. Treccani - Milano 1959 vol. XII - pag. 298.

(40) Cfr. F. Venturi - op. cit. pag. XV curata dai Venturi Cfr. in proposito la raccolta, *Illuministi italiani* - Vol. III Riccardi Milano Napoli 1958.

(41) Cfr. L. Einaudi - *Principi di scienza della finanza* - Einaudi Torino 1956, pag. 210; nonché dello stesso, *La terra e l'imposta* - Torino 1942 - e l'introduzione alla raccolta *Saggi di economia rurale* di Carlo Cattaneo Torino 1972.

(42) Cfr. Adamollo-Grossi op. cit. pag. 92/a

(43) Cfr. Adamollo-Grossi op. cit. pag. 93/a.

(44) Cfr. Adamollo-Grossi op. cit. pag. 105/a

(45) Cfr. Adamollo-Grossi op. cit. pag. 133/a - Sulla storia del catasto e sui suoi effetti economico-sociali, oltre le «classiche» fonti del Neri del Carli, del Grimaldi, del Vasso (Giambattista), del Gianni e poi del Cattaneo, ecc. Cfr., con preciso riferimento alla Lombardia, F. Valsecchi op. cit. pag. 585 e segg.; F. Venturi, op. cit. pag. 420 e segg.; S. Zaninelli, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano 1963; M. Romani - *L'economia milanese nel Settecento in Storia di Milano* op. cit. pag. 503 e segg.; E. Sereni, *Agricoltura e mondo rurale* - in *Storia d'Italia* - Einaudi Torino 1972, vol. I pag. 220 e segg.; A. Caracciolo - *Il Settecento, astacchi e premesse a un processo di sviluppo in Storia d'Italia* - Einaudi Torino 1973, vol. III pag. 515 e segg. Per un rapido confronto tra le riforme della Lombardia «austriaca» e quelle di altre regioni cfr.: S. J. Woolf, *Le riforme e l'assolutismo [1750-1790]* in *Storia d'Italia* - Einaudi, Torino 1973, vol. III, pag. 84 e segg.

(46) Cfr. F. Valsecchi - *Dalla pace di Aquisgrana alla battaglia di Lodi* - op. cit. pag. 288 e segg.

(47) Cfr. Adamollo-Grossi - op. cit. pag. 132/a

(48) Cfr. Adamollo-Grossi op. cit. pag. 139

(49) Cfr. Adamollo-Grossi - op. cit. pag. 146.

(50) Cfr. Vincenzo Dalmezzo *Dalle leggi civili e reali in Illuministi italiani* (a cura di F. Venturi) - op. cit. vol. III pag. 830/831.

(51) Tale richiamo è anche in F. Venturi - op. cit. pag. 441.

(52) Cfr. G. Scurazzini - *Amministrazione pubblica nello stato di Milano e nel borgo di Varese nel sec. XVIII* - Varese 1979.

(53) P. Mondini - *Il Nuovo Censo dello Stato di Milano e la sua utilizzazione per le ricerche di storia economica e geografica umana* - Varese 1979.

(54) Cfr. in proposito Adamollo-Grossi op. cit. pag. 89/a e segg. Un saggio assai stimolante per una storiografia di tali questioni è in C. M. Cipolla, *Cinque rappe i rastelli a Monte Lupo*, Bologna, Il Mulino, 1977.

(55) Il livello della «consapevolezza» di tali fattori del corso storico è spesso sottorranco e si rintraccia solo rilevando nessi in profondità su un arco più esteso che non quello della vicenda «locale» qui esaminata. Su tali questioni Cfr. il perspicuo contributo di sistematico di N. Badaloni, *La ragione storico-geografica all'immaginazione nella prima metà del Settecento* prima parte in *La cultura in Storia d'Italia* - Einaudi - Torino - op. cit. vol. III, pag. 699 e segg.

(56) Cfr. C. Cattaneo, *Dell'Agricoltura inglese paragonata alla nostra [1857]* in *Saggi di economia rurale* Einaudi, Torino 1939 pag. 332.

(57) Cfr. Adamollo-Grossi - op. cit. pag. 95 e segg.

(58) Cfr. in proposito (C. Cattaneo) - *Su le condizioni economiche e morali della bassa Lombardia [1857]* in *Saggi di economia rurale* op. cit. pag. 332.

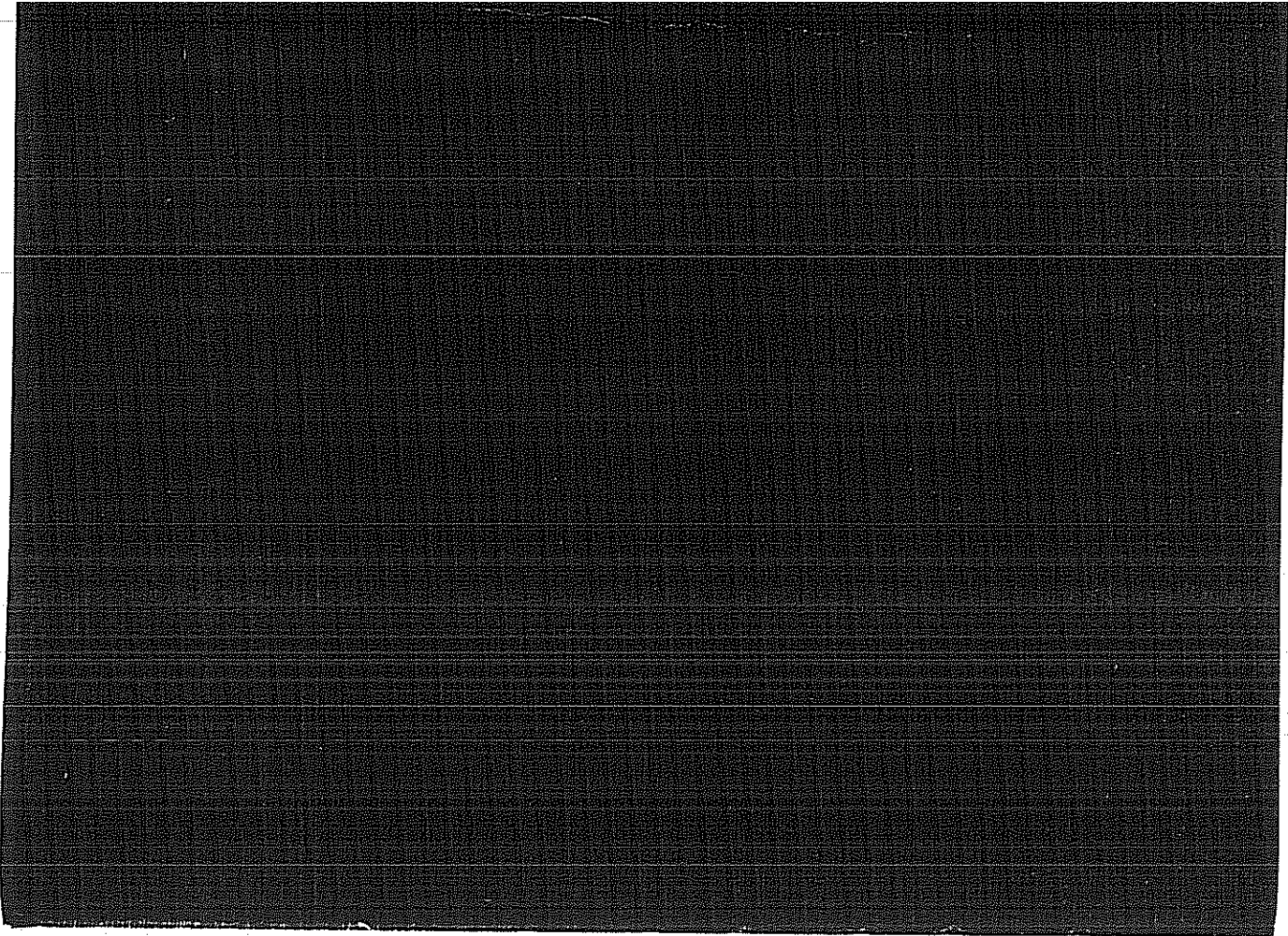
(59) Cfr. R. Leydi - *La crisi della cultura contadina in L'Alta Lombardia* - Silvana Milano 1972 Cfr. inoltre, sulla divisione più o meno accentuata delle terre, l'opera già citata di M. Romani. Per una tipologia dell'architettura «rurale» nelle varie zone cfr. C. Salbene, *La casa rurale sulla pianura e sulla collina lombarda*, Olcese, Firenze 1955.

(60) Per la definizione di questo «patriziato» e sulla sua importanza nella transizione del feudalesimo al capitalismo, Cfr. L. Bultroni - *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel sec. XVIII* - Torino 1963 - pag. 8. Il problema dell'individuazione «locale» del patriziato è assai complesso. Occorre in proposito redigere minuziosi inventari circa le partecipazioni familiari ai ed. «diritti di governo» (così li denominava già Pompeo Neri nel *Discorso sopra lo stato attuale e moderno della nobiltà di Toscana*). Più che dalla «nobiltà», esso è distinto dall'esercizio del «potere»; cfr. M. Beronica - *La città di antico regime in Dalla città preindustriale alla città di capitalismo*, a cura di A. Caracciolo, Bologna 1975. In Varese il nome «patriziato» non ricorre (è frequente, stabile nelle vicine terre «stichesi»). Il nome distintivo è «gentilomini»: anch'essi si oppongono ai «bentegari»; ma l'è ragione di credere che piuttosto attenuata fosse, nel borgo, la «nobiltà» negativa, cioè l'assunzione del commercio e di altre attività non di rendita. Il «soldo» comune per fare fortuna «politica» a Milano. Dai rilievi fin qui fatti si ricava l'impressione di notevole stabilità dell'esercizio effettivo del potere e di continuità sulla prevalenza di certe famiglie. Certo la «vita di corte»-auto che premeva per chiedere il giro delle ammissioni. Per raffronti con le vicende del patriziato milanese si rinvia a F. Calvi, *Il patriziato milanese*, Milano 1875; G. Vismara, *Le istituzioni del patriziato*, in *Storia di Milano*, op. cit. Vol. XI; A. Annoni, *Stato di Milano e Lombardia Austriaca, 1535-1796*, in *Acta Italica* - Milano 1966; D. Zanetti, *La demografia del patriziato milanese nel sec. XVII*, XVIII, XIX, Pavia 1972; F. Pino, *Patriziato e decurtazione a Milano nel sec. XVIII* in «Società e Storia» 1979, n. 5.

(61) Cfr. C. Cattaneo in *Notizie naturali e civili su La Lombardia* in *Opere scelte* (a cura di Deila Castelnuovo Fragesse) vol. II pag. 465.

(62) Cfr. tra gli esempi più recenti, I. Vanni, *Patriziato nei preziosi*, di X. Tescani, *Il clero lombardo dell'ancien regime alla restaurazione*, Il Mulino Bologna 1979; G. P. Brezzi, *La formazione della classe dirigente nel sei-settecento* - Il Mulino Bologna 1976;

(63) Cfr. Adamollo-Grossi op. cit. pag. 130 et 138.



Finito di stampare dicembre 1979 - ed. Giornale L'Ammonitore - Varese - Grafica P. Zanzi